

UNA LETTERA

Caro Gigi,

ti scrivo questa “relazione” a mano invece che a macchina perché mi pare giusto sia meno impersonale possibile.

Tu chiedi un giudizio letterario – ma forse non soltanto questo – sulle poesie del tuo “amico”.

Non credo che questo sia possibile: nel senso che la poesia ha bisogno sì di attenta riflessione letteraria, ma anche di attenta valutazione umana. Altrimenti la storia della letteratura avrebbe seri sobbalzi: Luzi, per esempio, avrebbe vinto il premio Nobel un bel po’ di anni fa.

Dunque letteratura – e poesia ancor di più perché sintesi – intrecciata all’umano e al politico, ammesso che questi due termini siano inscindibili (e io credo di no).

Per venire al punto: tutta la raccolta è percorsa dalla memoria storica: e questo è un bene. Come dice Le Goff: “il passato è una costruzione e una reinterpretazione costante e ha un avvenire che fa parte integrante e significativa della storia”. O per sintetizzare con Emile Collot: “una narrazione intellegibile del passato definitivamente trascorso”.

Pongo queste questioni preliminari di metodo perché altrimenti non è possibile argomentare il resto. Infatti non si può secondo me astrarre quello che si scrive dal suo contesto: può essere, anzi è, essenzialmente storico, ma ciò non vuol dire che deve essere, contestualmente, emotivo, sentimentale e quant’altro.

Per intenderci meglio: quando Luzi scrive “per le scagiose

vie di Firenze” fa poesia o archeologia? Forse tutte e due le cose. E quando Saba scrive “Il portiere caduto alla difesa/ultima vana” fa poesia o un pezzo di cronaca sportiva? Forse fa tutte e due le cose.

Dunque poesia come interpretazione – soggettiva certo – della verità e delle cose e della persona. Qui ci siamo. Nelle poesie che ho letto ci sono accenti di verità, di sofferenza genuina, e qui è ancora poesia: Saba non scrive del portiere che ha subito il goal, è il portiere; Luzi è la ragazzetta sulle scagliese vie di Firenze. È del resto annunciato, anche se devo dire che personalmente gli annunci mi piacciono poco, nell’“incipit” delle poesie 1965-1989: “...perché ci restano/ sempre desiderio e speranza...”^{*} E infatti, folgorante in una brevità ricercata ma efficace arriva subito il “Quale vento/ leggero... ecc. (vale anche per “Mutazioni”, anche se pare meno efficace).

Occorre, poi tornerò meglio sugli aspetti di contenuto, fare una riflessione sullo stile.

Queste poesie le ho lette e rilette e meditate a lungo. Una delle ragioni, non la sola certo, di questo ritardo nel parlarne sta in questo. C’era sempre qualcosa che suonava strano. Come un violino che si accorda come primo e poi deve fare il secondo (e tu sai che la tonalità è diversa pur nella pari dignità e ruolo).

Pensa e ripensa mi è venuto alla mente: il ritmo io lo conoscevo: era da primo violino, Montale e Pavese soprattutto, ma poi la melodia era da secondo: Neruda e Majakovskij, Luzi anche e Saba. Si sballavano i toni. Per capirci meglio: il tono civile e politico che tenta, qualche volta con forzature un po’ faticose, allo stile. Per cui c’è un po’ di tutti e il contrario di tutti (niente di male per carità).

E soprattutto il fastidio di certe “chiuse”: “fino alla soglia”, “infinibile silenzio” ecc. E allora era facile arrivare al Pavese dello “scenderemo nel gorgo/ muti”.

* Andrea Mugnai qui fa riferimento al sottotitolo di questo libro.

Ora, non credo che Pavese sia stato un gran poeta (per la verità ho una visione abbastanza riduttiva in generale della sua letteratura, quindi prendila pure come una prevenzione). Comunque sia questa tipologia semantica è, a lungo andare secondo me, riduttiva rispetto al resto. Si vuole concludere sintetizzando? Ma la poesia è già sintesi di per sé.

Altre sono invece le indicazioni stilistiche interessanti, anche se, appunto, fra oscillazioni ermetiche, post-ermetiche e di poesia civile (guarda te, ora che ci penso mi viene in mente anche Nazim Hikmet).

Nel complesso un'unità stilistica che tenta di essere tale, ma alla lente d'ingrandimento non lo è. Né può esserlo: dal 1965 si va al 1989. In poche pagine distillati preziosi, certo, ma lontani di esperienze e di vita fra loro. Io infatti noto dicotomie perfino stridenti fra le prime e le ultime poesie. C'è però un *fil rouge*, o forse anche più d'uno. Vediamo di ordinarli il più possibile sistematicamente.

L'unità stilistica non è un dono divino: nessuno può pretendere di averla. E infatti basta leggere "li maggiori nostri" per rendersene conto. Ma c'è – ci deve essere – una unità "interna". Ci siamo: forse potevano essere eccessivi sforzi stilistici, ma al fondo rimane una genuina e non banale ricerca, una generosità ed una interpretazione letteraria che, se tende talvolta troppo alla ricercatezza, alla fine lascia la bocca buona come il retrogusto di un buon vino.

Passiamo ora al contenuto. Questione di non poca sostanza, poiché io continuo a sostenere che forma e contenuto devono andare di passo uguale, quindi qui dicotomia non può esserci. Il problema, annoso e forse non risolto, o risolto parzialmente o male, è: il contenuto ha preminenza sulla forma o viceversa?

Per quanto mi riguarda è presto detto: contenuto e forma sono simbiotici, paralleli o, se preferisci un termine più moderno, sinergici (dio che brutta parola!).

Ma, mi chiedo e te lo chiedo, può esserci una forma senza

contenuto? Io dico di no. Lo dimostra quella poesia sulla morte di Berlinguer che, t'assicuro, mi ha dato emozioni antiche e vere, come quando mi sono trovato a viverla (e che altro dovrebbe dare, dico, la poesia?). Lo dimostrano la poesia per – e con – Alberti. E, mio caro Gigi, lo dimostrano gli altri testi (non tutti) dove privato-politico si mescolano in maniera mirabile.

Non sarà grande letteratura ma, perdio!, è letteratura. È sangue, carne, sentimenti, voglia di essere.

Non astrazione, non esercizio fine a se stesso, anche se qualche volta, preso dalla frenesia culturale, che è uno spessore che c'è, si sente che questa prende la mano.

Avevo una massa di appunti, alcune pagine. Ho scritto e riscritto queste note perché ritenevo che il mio modesto giudizio dovesse essere il più equilibrato e giusto possibile. Ho poi deciso per la soluzione che ritenevo più equa: masticati e rimasticati questi versi, dei quali spero vorrai lasciarmene copia, ho buttato giù quello che credo poi volessi anche tu: un'impressione meditata ma diretta insieme. Vorrei concludere queste note con un paio di brevi considerazioni.

La poesia è verità. E qui c'è. Non vale, o poco, ricercare la forma a tutti i costi (e infatti le poesie più belle sono forse quelle meno "curate").

La poesia è un animale dentro l'anima: ti deve mordere: non tentiamo di farla diventare un animale da zoo: è un senso selvaggio che si esprime come e quando ne ha voglia. Perciò è verità. E c'è. Qui, fra questi fogli che, perdonami, ho un po' spiegazzato e sporcato.

La poesia è l'essere in una vita fino a morirci: valga l'esempio di Majakovskij, ed Esenin (ed altri).

Io spero che chi ha scritto questi versi viva fino a novanta e più anni, ma la poesia è sofferenze di per sé.

Quando pubblico e privato – e questa è la poesia che ho avuto modo di leggere – diventano un fatto che si mescola,

allora si ha la poesia. Non l'auguro a nessuno, salvo i lettori, naturalmente, perché la tristezza non può che prevalere. Forse però è nella natura delle cose.

Dei poeti – di questi – ne abbiamo bisogno. Qualche volta, come una volta mi disse Luzi tanti anni fa, hanno bisogno di fare la buccia come le arance, ma tanto una volta o l'altra le arance devono essere sbucciate.

E, consentimi una citazione su queste poesie lette e non tutte, forse, ancora digerite: “Non dobbiamo pretendere di capire il mondo solo con l'intelligenza: lo conosciamo, nella stessa misura, attraverso il sentimento” (Jung).

È per questo che la poesia serve.

Con l'affetto e l'amicizia di sempre, il tuo

Andrea Mugnai

*Andrea,
civis florentinus ac senesis,
amico, fratello, compagno
sincero.*

In viaggio anzi tempo.

[L. M., Firenze 2012]